



Rassegna stampa ragionata

Martedì 25 giugno

1. **Unione europea: servono politiche ambiziose di collaborazione e condivisione dei rischi fra Paesi.**
2. **Giorgio Vittadini: particolarità del sistema europeo è il suo modello di Stato sociale, un unicum che non va perso.**
3. **Ancora lavoro killer. Operaio schiacciato nel cantiere navale.**
4. **Morti sul lavoro: già più di 500 da gennaio.**
5. **Il caporalato annienta lavoratori e imprese.**
6. **PNRR: Italia leader in Europa.**
7. **Raggiungere il compimento del federalismo fiscale attraverso l'autonomia differenziata.**
8. **Caso UE/Apple: per i consumatori una tutela che guarda al futuro.**
9. **Giuliano Cazzola: i gap e la funzione mortificata dei Fondi.**

Maurizio Ferrera - Quel che l'Europa può fare - Corriere della sera

Gli esperti ormai lo chiamano il quindicennio della poli-crisi. Dal 2009 l'Europa è stata investita da **una sequenza senza precedenti di emergenze**: euro, grande recessione, rifugiati, Covid, guerra in Ucraina, crisi energetica. Il costo della vita è fortemente aumentato, mettendo in difficoltà moltissime famiglie. Gli effetti del cambiamento climatico sono diventati a loro volta più evidenti e tangibili. Fra gli elettori, i sentimenti di paura superano oggi quelli di speranza: i sondaggi segnalano che sei elettori su dieci (in media Ue) pensano che **le cose andranno ancora peggio in futuro**. Le varie crisi hanno colpito i cittadini in modi diversi. Come ha detto Emmanuel Macron, alcuni temono la fine del mese, altri la fine del mondo. Ogni crisi ha dato origine a un proprio bacino di elettori impauriti. Un recente sondaggio li ha contati. La prima fonte di preoccupazione è il **Covid**, che ha creato 73,7 milioni di impauriti (su 400 milioni di elettori); poi vengono il **mutamento climatico** (73,6 milioni), la **crisi economica globale** (70,9), **l'immigrazione** (58) e la **guerra in Ucraina** (46,9). Sappiamo che la paura è una delle principali fonti di mobilitazione sociale e politica. Oggi quasi un terzo della popolazione dell'Unione europea risiede in contesti territoriali che hanno subito un declino relativo durante gli anni della poli-crisi. La paura è aumentata perché si è diffusa una oggettiva insicurezza. **Il potenziale di protesta è dunque molto alto: non solo fra i ceti sociali più svantaggiati, ma anche fra le fasce basse del ceto medio** (pensiamo alla rabbia degli agricoltori per i nuovi vincoli ambientali). Sono stati soprattutto i partiti di estrema destra a catturare il consenso degli impauriti, **facendo leva sul loro risentimento e orientandolo verso qualche capro espiatorio**: la casta, gli immigrati, e soprattutto l'Europa dei tecnocrati. **L'Unione europea non merita certo il biasimo di marca populista**. È vero però che durante la poli-crisi c'è voluto troppo tempo perché i governi nazionali superassero i conflitti basati su interessi opportunistici



e adottassero invece una strategia di coordinamento centralizzato. Bisogna però considerare che le risposte serie non possono essere improvvisate e devono avere lo sguardo lungo: **non è facile produrre impatti immediati**. L'asimmetria fra le promesse dei pifferai populistici e le realizzazioni di chi governa (anche a Bruxelles) distorce la competizione elettorale a favore dei primi. C'è però almeno **una buona notizia per il futuro**. Durante la poli-crisi, nonostante le difficoltà, si sono posati diversi mattoni per accrescere le **capacità di risposta economico-sociale da parte della Ue**. Pensiamo all'Unione europea della salute costruita durante il Covid, al Fondo Sure per sovvenzionare le casse integrazioni nazionali, e naturalmente al Next Generation Ue. Inoltre, anche se meno visibili, sono state lanciate diverse iniziative per **contrastare direttamente impoverimento e insicurezza**. Pensiamo ai fondi per gli aiuti agli indigenti, per l'adattamento alla globalizzazione, per la transizione verde e le spese legate alla ristrutturazione energetica. **Il bilancio comunitario è praticamente raddoppiato** e oggi raggiunge circa il 2% del Pil totale Ue... **Servono politiche ambiziose di collaborazione e condivisione dei rischi fra Paesi**, le quali richiedono uno scatto in termini di leadership politica, altrimenti «integrazione e democrazia si logorano a vicenda». Nella storia degli Stati nazionali (anche le cosiddette federazioni storiche, come Usa e Svizzera), l'inevitabile tensione fra apertura e rafforzamento dei mercati, da un lato, e stabilità democratica dall'altro lato **è stata ammortizzata dalle politiche sociali**. Nonostante la cura dimagrante imposta dall'austerità (in alcuni ambiti e Paesi, una cura salutare), **i sistemi nazionali di protezione hanno svolto un ruolo cruciale** nel compensare rischi e bisogni della popolazione. La poli-crisi ha però dimostrato che il welfare nazionale da solo non ce la fa più: c'è bisogno di più Europa. Va innanzitutto rafforzata la dimensione sociale del mercato interno. Nel recente Rapporto sul mercato interno preparato per la Commissione e il Consiglio, Enrico Letta ha avuto una originale intuizione: **la Ue non deve limitarsi a tutelare e sostenere solo la libertà di movimento**, ma anche la libertà di non farlo, ossia restare nel contesto di residenza, senza subire un **destino di marginalizzazione**. Ciò richiede un incisivo **irrobustimento delle politiche di coesione**, di inclusione e per il capitale umano. Sarebbe poi opportuno non disperdere l'esperienza maturata con il **Fondo Sure** (ormai scaduto) e il **Next Generation, che scadrà nel 2026**. Senza sostituirsi ai sistemi di welfare nazionali, la Ue dovrebbe supportarli con una sorta di **rete collettiva di sicurezza**: una garanzia finanziaria «di seconda linea» che scatti quando eventi eccezionali generano esigenze di spesa insostenibili a livello esclusivamente nazionale. Un vasto programma, certo, ma non irrealizzabile. E forse **l'unico in grado di recuperare il sostegno degli impauriti alla causa europea**, sottraendoli alle seduzioni sovraniste.

~

Giorgio Vittadini – Perché abbiamo tutti bisogno di più Europa – Il Sole 24 Ore

Perché tanta resistenza a una **maggiore integrazione da parte dei cittadini europei**, quando gli eventi globali paiono imporla? Nell'affrontare le diverse crisi che sta attraversando il Vecchio continente, da quella della **competitività**, a quella dell'**innovazione**, da quella dell'instabilità politica a quella **demografica**, non bisogna dimenticarsi che solo **da una società forte e solidale possono svilupparsi anche le dimensioni istituzionali ed economiche**. In questo periodo confuso e difficile, in cui il mondo ha impresso un'accelerazione nel cambiamento dei suoi assetti, inquietudine e incertezza non aiutano a investire sul futuro, ma portano a chiudersi in sé stessi. **Nessuno Stato europeo, da solo, può però affrontare le sfide economiche, sociali e ambientali** che interessano tutti i Paesi del mondo, e può trovare una soluzione alle tensioni nei rapporti tra i blocchi d'interesse presenti e quelli futuri. Secondo **una rilevazione**



di YouGov di fine 2023, che valutava il parere degli europei su un'ipotesi di integrazione maggiore, ma a partire da un nucleo di solo alcuni Paesi, il 19% degli italiani si è detto favorevole al livello di integrazione più alto, il 14% opterebbe per il livello di integrazione inferiore e il 15% aspirerebbe addirittura ad essere fuori da ogni integrazione. Il 31% dei tedeschi vorrebbe essere nel cerchio maggiormente integrato, a cui parteciperebbe solo il 15% dei francesi, a fronte del 17% dei connazionali che desidererebbe avere un livello inferiore di integrazione. **Ad essere più europeisti sono gli spagnoli**, con il 39% che vorrebbe appartenere al gruppo più integrato, contro solamente il 5% che eviterebbe ogni integrazione. Sembra impossibile ai cittadini europei riuscire a **cedere sovranità all'Unione** per costruire un soggetto politico che possa giocare adeguatamente una funzione che nel mondo può essere solo sua. Che fare di fronte a questa resistenza verso un passo che la storia impone? Uno dei nodi poco sottolineati è che **lo stato sociale**, o welfare state, non è un lusso di cui si può disporre a un certo livello di crescita, ma un **fattore fondamentale dello sviluppo**. Welfare universalistico e lotta a povertà e disuguaglianza in tutti i settori sono le basi dello sviluppo e di un'autentica democrazia. Le disuguaglianze, in particolare nel campo del lavoro, creano una società che provoca instabilità, rancore, solitudine e mancanza di coesione. Particolarità del sistema europeo è il suo **modello di Stato sociale**, un unicum nel panorama internazionale, che non va perso. Sanità, istruzione, assistenza, condizioni di lavoro, previdenza, tutele contro la disoccupazione, lotta alla povertà **sono da pensarsi assieme ai modelli che affrontano il debito e la produttività**. E non possono avvenire senza un solido **partenariato tra istituzioni**, mondo industriale, **terzo settore ed economia civile**. In altre parole, in una visione che è alta sintesi politica. Questa è la differenza che l'Europa può porre nel mondo, indicando la necessità di cambiare il paradigma economico che ha legato in questi ultimi trent'anni il mercato unico all'ideologia del neoliberismo. **Sviluppo non è solo crescita**. Il mito che il libero mercato avrebbe creato automaticamente lo sviluppo delle democrazie è venuto meno come dimostra **l'insorgere di autocrazie e il crollo della partecipazione alle elezioni**. Per questo, il documento di **Enrico Letta**, *«Much more than a market»*, di cui si è parlato ieri in un seminario promosso dalla **Fondazione per la sussidiarietà** può segnare un cambio di rotta. Secondo tale studio, una **maggiore integrazione del mercato europeo, indispensabile per riprendere competitività**, viene vista in funzione di una maggiore promozione di istruzione, ricerca e innovazione, per *"giocare in grande"*, nei settori che contano e che hanno bisogno di dimensioni adeguate; migliorare il livello dei territori e dei sistemi di impresa locali e la condizione di vita dei cittadini; razionalizzare le normative, semplificare le procedure, velocizzare le azioni; estendere l'influenza dell'Ue sulla scena mondiale. Si apre così il tema dello **sviluppo del mercato unico in funzione di un progetto comune di tutta l'Unione europea sul welfare state**. Quando l'Europa è stata chiamata a combattere contro la pandemia ha dimostrato la sua forza, la sua reattività e la sua anima. **Adesso è arrivato il momento di affrontare i problemi del lavoro, della disuguaglianza e della sanità in modo unitario**.

~

Matteo Marcello - Ancora lavoro killer. Operaio schiacciato nel cantiere navale - Quotidiano Nazionale

L'ennesima tragedia sul lavoro avviene poco dopo le 8.30 di un piovoso lunedì di giugno, sulla sponda sinistra del fiume Magra, ad Ameglia, nello Spezzino. **Giovanni Guarascio, 69 anni, marittimo di lungo corso** e da anni alle dipendenze della Cd Nautica, azienda specializzata nel **rimessaggio e nella manutenzione delle imbarcazioni da diporto**, si trovava nel piazzale per prendere parte alle operazioni di spostamento di un'imbarcazione, quando **la gru ha**



ceduto di colpo, si è ribaltata su un lato, e col lungo braccio lo ha colpito mortalmente. Vani si sono rivelati i soccorsi, immediatamente attivati dal cantiere, così come il viaggio della speranza, in elicottero, al Cisanello di Pisa: i medici del nosocomio toscano non hanno potuto fare altro che constatare il decesso dell'uomo. Si tratta del **settimo infortunio mortale sul lavoro registrato in Liguria** dall'inizio dell'anno, sul quale ora sono impegnati a fare luce i carabinieri e gli ispettori del Nucleo prevenzione e sicurezza degli ambienti di lavoro della Asl spezzina. Immediato è scattato il sequestro della grossa gru, il cui autista è stato ascoltato dagli investigatori. **Errore di manovra o cedimento strutturale del mezzo:** queste le ipotesi - ancora tutte da verificare - attorno alle quali ruotano i primi accertamenti che indirizzeranno poi il lavoro della Procura spezzina, che già oggi potrebbe aprire l'inchiesta e disporre l'autopsia sul corpo dell'operaio, molto conosciuto nel borgo marinaro della Val di Magra anche per il suo impegno nel volontariato e per aver gestito, diverso tempo fa, un noto ristorante della zona. La notizia della morte del 69enne ha rilanciato lo sdegno delle organizzazioni sindacali. **Le segreterie provinciali di Cgil, Cisl e Uil** non esitano a parlare di **«situazione gravissima che non può più continuare»**, sottolineando ancora una volta la necessità di **«maggiori controlli nelle imprese, il potenziamento dei dispositivi di sicurezza a tutti i livelli e bisogna implementare le campagne di prevenzione e la formazione sulla sicurezza sul lavoro»**. Un appello che trova riscontro anche nei dati relativi alle denunce di infortunio sul lavoro e alle malattie professionali in Liguria nei primi quattro mesi dell'anno. Da gennaio alla fine di aprile **si è registrato un aumento delle denunce di infortunio:** 6.166, con un incremento pari all'1,5% rispetto allo stesso periodo del 2023. In soldoni, 51 denunce di infortunio per ciascuno dei primi 121 giorni del 2024. In **forte aumento anche le denunce per malattia professionale**, cresciute del 50,5% rispetto ai primi quattro mesi dello scorso anno. **«Rinnoviamo l'appello che reiteriamo da mesi: occorre incrementare le ispezioni, favorire la cultura della sicurezza, investire in prevenzione, affidare alle persone incarichi il più possibile coerenti con l'età anagrafica, l'esperienza e le qualifiche. Se non si interviene su questi fronti, difficilmente la drammatica serie di incidenti sul lavoro potrà frenare la sua corsa»** rilancia Luca Maestripieri, segretario generale della Cisl Liguria.

~

Morti sul lavoro: già più di 500 da gennaio – Avvenire

Superati i 500 morti nei luoghi di lavoro dall'inizio dell'anno, mentre la conta complessiva delle vittime, **compresi gli incidenti in itinere, arriva a 670**. Sono gli ultimi, drammatici dati diffusi dall'Osservatorio nazionale morti sul lavoro di Bologna. L'ultima vittima si chiamava Giovanni Guarascio, aveva 69 anni e lavorava nel cantiere navale di Ameglia, in provincia di La Spezia. **A Bolzano sarà lutto cittadino per la morte di Bocar Diallo**, tragicamente deceduto a seguito delle ferite riportate nel gravissimo incidente sul lavoro occorso all'Alluminium in zona industriale. Le bandiere della Città saranno issate a mezz'asta su tutti gli edifici comunali e sarà osservato un minuto di silenzio in concomitanza con lo svolgimento della cerimonia funebre. Il sindaco Renzo Caramaschi ha voluto esprimere anche a nome dell'amministrazione comunale e della Città **«tutta, massima vicinanza e sostegno ai feriti ed ai grandi ustionati rimasti coinvolti nell'esplosione»**. **«La Città di Bolzano - ha aggiunto Caramaschi - è rimasta profondamente scossa dal grave incidente alla Alluminium che ha visto coinvolti 6 operai impiegati nella fabbrica di cui uno purtroppo deceduto. Per esprimere il nostro dolore e la solidarietà di tutta la comunità alle vittime, abbiamo deciso di proclamare il lutto cittadino in concomitanza con la giornata in cui si svolgerà la cerimonia funebre»**.

~



Giancarlo Caselli e Francesco Gianfrotta – IL caporalato annienta lavoratori e imprese – La Stampa

In tema di caporalato andrebbe soddisfatta prima di tutto l'esigenza che la politica e la società civile abbandonino le sterili logiche emergenziali. Perché le cose cambieranno poco o niente **se ci sveglieremo e ci indigneremo unicamente dopo qualche fattaccio**, tipo quello orribile accaduto a Satnam Singh, il cui braccio—tranciato da una macchina —è stato «abbandonato dentro una cassetta agricola come un semplice scarto di produzione» (così Luigi Ciotti su questo giornale), mentre il corpo veniva gettato davanti alla sua abitazione e non portato in ospedale per le cure forse ancora possibili. **Sbaglia poi chi non vorrebbe parlare troppo di caporalato per noi danneggiare la nostra economia.** Il caporalato infatti è **una piaga che pregiudica i lavoratori e le imprese che hanno scelto la via della legalità** e si trovano a dover concorrere con chi preferisce lucrare illecitamente sullo sfruttamento dei propri simili, Per l'agricoltura italiana (settore tra i più colpiti) **il caporalato è un danno pesante anche in termini di reputazione**, capace di offuscare l'immagine di eccellenza — come qualità e distintività — che contraddistingue ovunque i nostri prodotti. E per questi motivi che **l'Osservatorio sulle agromafie** promosso da **Coldiretti** (di cui gli scriventi fanno parte) ha istituito da tempo un gruppo di lavoro sul caporalato, contando su competenze di alto livello. Tanto premesso, è chiaro che il caporalato non può ridursi a **«dolorosa necessità»**, in quanto prezzo da pagare sull'altare dello sviluppo di alcuni settori dell'economia. Difatti il legislatore ha fatto **una scelta netta a favore del contrasto allo sfruttamento lavorativo**, ritenuto sostanza del più ampio fenomeno del caporalato, che da tempo le indagini dimostrano presente non solo in agricoltura, ma anche in altri settori della vita economica, e non solo al Sud, ma anche al Centro e al Nord. Di certo la legge numero 199 del 2016, che punisce severamente l'intermediazione illecita e lo sfruttamento del lavoro (per ogni lavoratore reclutato, reclusione da 1 a 6 anni e da 5 a 8 in caso di violenza o minaccia, oltre a multe salate), ha segnato una decisa svolta nel modo di affrontare una realtà che, aldilà dei suoi profili penali, **si caratterizza per forme indegne di un paese civile**, intrecciate con i **ricatti permanenti subiti dagli immigrati**. Ben più numerosi di anni fa sono, oggi, investigazioni e processi: ciò dimostra, tra l'altro, che il legislatore ha descritto i comportamenti puniti e, prima ancora, ha definito gli **"indici dello sfruttamento"** in modo nel complesso aderente alla realtà; **forrendo alle attività di indagine nuovi proficui indirizzi**. Una legge ancora migliorabile, certo: per esempio, incentivando le denunce dei lavoratori sfruttati con la prospettiva di non perdere il lavoro, come a suo tempo suggerito dall'Osservatorio agromafie. E tuttavia ancora una volta **l'esperienza conferma che la repressione non basta** quando si ha a che fare con una illegalità diffusa e molto radicata. Continuano ad essere del tutto insufficienti i controlli preventivi che servirebbero a diffondere i comportamenti legali (dai salari agli orari di lavoro) e a ridurre il numero dei processi; per non parlare delle politiche generali che potrebbero **togliere l'acqua ai "pescecani"** (intervenendo sui trasporti pubblici dove mancano, e sulle abitazioni, oggi consistenti in cubi di lamiera esposti al sole rovente). Eppure, anche in questo campo, non mancano progetti che potrebbero fare **emergere il lavoro nero e favorire l'integrazione di quote importanti di immigrati irregolari**, con il coinvolgimento di enti locali e Regioni e valorizzando borghi abbandonati che si trovano in molte aree del paese. L'Osservatorio agromafie e l'Associazione nazionale dei comuni d'Italia (Anci) se ne fecero promotori, raccogliendo consensi della politica, accompagnati da **impegni purtroppo poi rimasti tali**. È stata da più parti proposta una **"etichetta narrante"**, che darebbe trasparenza alla filiera, facendo conoscere le aziende corrette. Neppure mancano strumenti attivati negli anni scorsi per monitorare il fenomeno al centro e in periferia e contrastarlo adeguatamente con sinergie tra istituzioni diverse (il **"Tavolo**



caporalato", istituito con legge presso il **Ministero del lavoro**; il Protocollo di intesa, tra i Ministri competenti e l'Ance; la Consulta per l'attuazione di quest'ultimo). Non è noto granché della loro operatività e neppure se questa sia continuata con il mutamento della direzione politica del paese. Mentre si polemizza sulla mancata destinazione di fondi del Pnrr. Per non parlare della «*Rete del lavoro agricolo di qualità*», a suo tempo pensata per garantire una sorta di certificazione di qualità, di non utilizzo di lavoro nero per le imprese, favorendo per quelle virtuose, anche attraverso le grandi reti di distribuzione, **una sorta di corsia privilegiata nei rapporti con l'Inps** (così il sito del ministero dell'agricoltura). **Siamo fermi, invece, alle "solite" dichiarazioni di cordoglio odi generico impegno**, o al cinismo di chi lascia che si dica che l'indiano di turno se l'è cercata. Tutti films già visti, ma **non è una "damnatio Italiae" cui sia consentito rassegnarsi.**

~

Gian Maria De Francesco – PNRR Italia leader in Europa – Il Giornale

L'Italia si prepara a chiedere formalmente alla Commissione Ue la **sesta rata di fondi del Pnrr** da 8,5 miliardi di euro. Nel frattempo, si attende in tempi brevi l'ok di Bruxelles alla quinta tranche da 10,6 miliardi (3,1 a fondo perduto e 7,5 miliardi a prestito). L'annuncio è stato dato ieri al termine della **cabina di regia a Palazzo Chigi, presieduta dalla premier Giorgia Meloni** e convocata dal **ministro degli Affari Ue, Raffaele Fitto**. Con l'incasso della quinta rata i fondi ricevuti legati al piano salgono a 113 miliardi dei 194,4 stanziati dalla Ue. Meloni ha sottolineato il «**doppio primato**»: l'Italia è il primo Paese Ue ad aver chiesto sia la quinta sia la sesta rata. «*Siamo pienamente entrati nella fase 2 del Pnrr, quella della concreta messa a terra degli investimenti per dare forma all'Italia di domani*», ha sottolineato nel corso del suo intervento alla riunione della Cabina di regia. Fitto ha rilevato che si tratta di dati confermati dal «**consistente incremento degli investimenti in opere pubbliche, che al Sud hanno registrato un tasso di crescita superiore al 50% nel corso del 2023**». Per Meloni questo è uno «*stimolo a colmare i divari territoriali di competitività e produttività della nazione*». Fra i 37 obiettivi raggiunti per ottenere la sesta rata, tra i più significativi figurano gli investimenti legati alla **realizzazione di infrastrutture per il potenziamento del trasporto del gas** metano dal Sud al Nord (Linea Adriatica), portando la linea del metanodotto che passa per la Puglia da Sulmona a Sestino-Minerbio. Fra i numerosi altri investimenti il potenziamento delle strutture sportive scolastiche, borse di studio per la formazione specifica in medicina generale, e investimenti legati ai collegamenti ferroviari sulle **linee Orte-Falconara e Taranto-Metaponto-Potenza-Battipaglia**. Secondo i dati dell'Anac, «*le gare bandite da Comuni e Città metropolitane hanno un valore di oltre 34 miliardi di euro e quelle aggiudicate un valore di circa 21 miliardi, considerando anche i 10 miliardi che provengono ora da fondi nazionali diversi dal Pnrr*», ha spiegato **il presidente dell'Ance, Antonio Decaro**. I pagamenti per investimenti comunali per il 2023 corrispondono a 16,3 miliardi, con un incremento del 96% rispetto al 2017. Solo nel primo trimestre del 2024 i comuni hanno pagato per investimenti ben 5,8 miliardi, con un **ulteriore incremento di 1,4 miliardi** rispetto al 2023 (+36%). Dopo la richiesta degli 8,5 miliardi della sesta tranche (1,7 a fondo perduto e 6,8 in prestito) nei prossimi giorni saranno attivate le azioni di verifica e rendicontazione dei 69 traguardi e obiettivi della settima rata che è pari a 18,2 miliardi di euro. Maggiori informazioni, in particolare sullo stato della spesa dei fondi e dell'apertura dei cantieri, arriverà dalla **Relazione semestrale sul Pnrr** che verrà presentata al Parlamento nel mese di luglio. Fitto si è anche detto «ottimista» sulla capacità di spesa, tanto da **rifiutare ogni forma di "finanza creativa" per dilatare i tempi del Pnrr**. Il dibattito



sull'uso di strumenti finanziari per portare la spesa oltre il 2026 «*rischia di essere un segnale di rilassamento*», ha tagliato corto.

Serena Sileoni – L'autonomia confusa col federalismo fiscale - La Stampa

Condurre in porto il regionalismo differenziato è tutt'altro che agevole. Lo sanno bene quanti ci hanno provato, dall'attuale capogruppo del Pd al Senato, Francesco Boccia, quando era ministro per gli affari regionali e le autonomie nel governo Conte II, alla senatrice Maria Stella Gelmini, quando ricopriva la medesima carica nel governo Draghi. Anche stavolta, la strada per l'attuazione della riforma di Calderoli è tutt'altro che piana. Se mai si dovesse riuscire a definire i livelli essenziali delle prestazioni (Lep), che costituiscono la delega in bianco della presente riforma, la questione primaria diventerebbe come conciliare il conseguente trasferimento di risorse per le regioni richiedenti maggiore autonomia e la perequazione per le altre, in un contesto di finanza pubblica in affanno come il nostro. C'è in ogni caso un motivo, per così dire, non tecnico, che aggiunge difficoltà alle difficoltà. Riguarda una sorta di **strabismo nell'oggetto della controversia politica**. Si ha infatti l'impressione che si parli sempre più di **regionalismo differenziato** (e dei suoi effetti) come se si parlasse di **federalismo fiscale** (e dei suoi effetti). Si tratta invece di **due questioni diverse**, anche se legate. Il regionalismo differenziato è una terza possibilità tra le regioni a statuto ordinario e quelle a statuto speciale. Grazie ad essa, le regioni che vogliono maggiore autonomia nella regolazione e nella gestione di materie di competenza concorrente possono negoziarla con un accordo bilaterale con lo Stato. L'esito della differenziazione sarebbe quindi la presenza, accanto alle regioni a statuto ordinario e a statuto speciale, di regioni a statuto ordinario che hanno siglato intese specifiche con il governo per il trasferimento di ulteriori funzioni. **Il federalismo fiscale è invece la benzina nel motore del regionalismo**. Di tutto il regionalismo, non solo delle regioni che chiedono, eventualmente, maggiore autonomia. L'acrimonia del dibattito sul regionalismo, incomprensibile nei toni più che negli argomenti, e le vicende economiche successive al 2009, anno di approvazione della legge delega del federalismo fiscale, **hanno reso finora impossibile attuare definitivamente il principio di responsabilità fiscale** che è alla base della riforma costituzionale del 2001, al punto da indurre le istanze politiche "federaliste", o quel che resta di esse, a invertire i fattori e **arrivare al più ampio e generale tema del federalismo fiscale** attraverso il più ristretto e specifico tema dell'**autonomia differenziata**. In sostanza, la seconda sembra usata anche come strumento per arrivare al primo. In questo modo, però, con **un dibattito fortemente ideologizzato come quello che si sta sviluppando sull'argomento**, si rischia di sprecare due volte l'occasione, a danno sia dell'una che dell'altro. L'autonomia differenziata riguarda la possibilità per le regioni di organizzare e gestire da sé determinate funzioni, pesando le proprie capacità e la propria adeguatezza come enti territoriali di governo, nonché **le esigenze del proprio territorio**. E una sfida per tutte, **non solo per quelle più sicure delle proprie risorse (si legga: il Nord) ma anche per quelle del Sud**. Quale Sud, poi, bisognerebbe chiedersi. La Puglia, ad esempio, negli ultimi venti anni ha accolto questa sfida e ha elaborato un modello di sviluppo economico che ha poco a che fare con l'immagine consueta del divario Nord/Sud. La Campania nel non lontano 2018 aveva dato mandato al Presidente Vincenzo De Luca di avviare le trattative per beneficiare dell'autonomia differenziata. Un confronto sul tema che ne faccia solo una ragione di cassa **rischia quindi di essere un'occasione persa per chiedersi quale livello di capacità amministrativa si è raggiunto**, si può raggiungere e si vuole raggiungere, sia a nord che a sud; quale modello di riparto di competenze riesca a conciliare libertà e responsabilità di fare da sé da un lato, e solidarietà verso le altre regioni dall'altro; quale idea si



ha della distribuzione delle funzioni politiche e amministrative, e non solo delle risorse, tra livelli di governo. In secondo luogo, parlare di autonomia differenziata come se si trattasse del federalismo fiscale rischia di gettare il bambino con l'acqua sporca. Ancora nel 2021, venti anni dopo la riforma costituzionale del 2001 e ben 15 dopo l'approvazione della legge delega per l'attuazione del federalismo fiscale, la Commissione parlamentare che se ne occupa scriveva che la realizzazione della legge era avvenuta solo in parte e «il processo volto alla compiuta affermazione dei principi del federalismo fiscale è stato sinora caratterizzato da ritardi, incertezze, soluzioni parziali e reiterati differimenti». In particolare, restano inattuati il superamento della finanza derivata a livello regionale e la completa definizione dei Lep. **L'autonomia differenziata progettata dal ministro Calderoli serve anche a questo:** oltre a disegnare il procedimento per le intese tra regioni e governo, prende il toro del federalismo fiscale dalla coda e impone che al riconoscimento di ulteriori materie sia associata la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni e **la definizione degli strumenti di perequazione**. In breve, prova a raggiungere il compimento del federalismo fiscale attraverso l'autonomia differenziata. In definitiva, **le regole sul finanziamento dell'autonomia differenziata fanno fare un salto in avanti al federalismo fiscale**, e anche per questo una discussione aperta servirebbe a non dimenticare gli obiettivi che di questo dovrebbero essere alla base, ossia quello della **corrispondenza tra entrate e spese** e del **controllo della spesa pubblica**. Obiettivi che, insieme e non alternativamente alla solidarietà fiscale, **caratterizzano un modello regionalistico efficace e democratico, che sia differenziato o che non lo sia**. Parlare di autonomia come gestione di materie, e non solo come gestione di risorse, sarebbe utile a un confronto serio tanto sulla diversa adeguatezza tra le regioni, quanto sul completamento del federalismo fiscale. **Un confronto pressoché impossibile, finché i toni saranno quelli a cui assistiamo in questi giorni.**

~

Luca De Biase - Consumatori, una tutela che guarda al futuro - Il Sole 24 Ore

Il confronto tra gli stati e le grandi compagnie digitali è destinato a salire di livello. **Le Big Tech sono più forti di molti stati in termini di disponibilità economiche**, di influenza sulla convivenza civile, talvolta di potere politico. Gli stati tentano di conservare il controllo con le leggi e le sanzioni. Ma se le Big Tech considerano le regole troppo restrittive possono sempre decidere di chiudere i servizi controversi. In passato, è successo in contesti limitati: Google ha chiuso un servizio di news in Spagna, Facebook ha chiuso l'accesso ai giornali in Canada, OpenAI ha chiuso ChatGPT in Italia, temporaneamente. E ora, con un salto di scala, **le compagnie adottano strategie analoghe anche in un mercato grande come l'Europa**: Anthropic ha ritardato il lancio del suo modello di intelligenza artificiale Claude - ora peraltro prossimo all'arrivo - e **Apple ha rimandato l'esordio del servizio Apple Intelligence**. Motivo: incertezze sulle norme europee. In questo contesto, è arrivata la decisione delle autorità europee di procedere con la causa contro Apple per il modo piuttosto restrittivo con il quale l'azienda della Mela ha risposto all'obbligo di consentire ad altri negozi di vendere applicazioni per l'iPhone. E le domande si moltiplicano. **Quando le compagnie chiudono o ritardano il lancio dei loro servizi problematici ci perdono davvero?** Quando le autorità sanzionano le compagnie riescono a cambiare le loro strategie? E tutta questa regolamentazione alla fine garantisce o danneggia i consumatori? Il punto è che **l'Europa, con le norme come il Digital Markets Act, difende prima di tutto gli innovatori** dalla posizione dominante delle piattaforme americane, nella speranza che ne **emerge la creazione di servizi migliori di quelli esistenti**. In questo senso, l'Europa sembra accettare il rischio che le compagnie



danneggino i consumatori attuali impedendo loro di accedere a certi prodotti, pur di proteggere i consumatori del futuro. Il tutto si basa su un'ipotesi: se gli imprenditori innovassero con servizi digitali nativamente rispettosi dei diritti umani difesi dalle norme europee, **alla fine i consumatori sarebbero davvero avvantaggiati**. Già. La complessità dell'ecosistema dell'innovazione non è semplice da gestire. Anche perché non ci sono soltanto le relazioni tra europei e americani. In gioco ci sono le piattaforme cinesi, le potenzialità degli indiani, le operazioni russe contro la cybersecurity, le speranze africane. **L'Europa ha scelto di difendere i diritti umani, la dimensione pubblica, l'architettura distribuita**. E ritiene che questo sia compatibile con il suo sistema industriale e con la sua idea di convivenza civile. La scommessa è grande. Si può vincere? Se pensassero alla qualità dell'ecosistema dell'innovazione nel suo complesso, forse alla fine anche le Big Tech potrebbero apprezzare.

~

Giuliano Cazzola – I gap e la funzione mortificata dei Fondi - IlSussidiario.net

(...) La previdenza complementare collettiva è rimasta vittima di sé stessa: pensata per i dipendenti standard non è riuscita a seguire i mutamenti intervenuti nel mercato del lavoro: in proposito c'è un dato di fatto significativo: il principale strumento di finanziamento è stato individuato nel Tfr allo scopo di non gravare sul costo del lavoro e di rendere disponibile una risorsa spettante al lavoratore. Chi nel suo rapporto di lavoro non dispone di questa risorsa (e spesso non riceve neppure il contributo del datore insieme al suo), deve mettere a disposizione quote del proprio reddito, operazione che un giovane stenta a compiere per evidenti motivi. (...)

La Covip ha presentato nei giorni scorsi il Rapporto 2024 riferito all'attività svolta nel 2023. Alla fine del 2023, i fondi pensione in Italia sono 302: 33 fondi negoziali, 40 fondi aperti, 68 piani individuali pensionistici (Pip) e 161 fondi pensione preesistenti. Il consolidamento del sistema prosegue in particolare nel settore dei fondi preesistenti, nel quale nel corso del 2023 c'è stata una riduzione di ulteriori 30 forme e il cui numero si è più che dimezzato rispetto al 1999. Si trattava di fondi di modeste dimensioni e spesso a prestazione definita. Il ridimensionamento le loro numero è un aspetto positivo. **A fine 2023, il totale degli iscritti alla previdenza complementare è di 9,6 milioni**, in crescita del 3,7% rispetto all'anno precedente; in percentuale delle forze di lavoro, gli iscritti sono pari al 36,9%.

I fondi negoziali contano 3,9 milioni di iscritti (+5,4% rispetto al 2022). La metà delle nuove adesioni è da ricondurre al meccanismo dell'adesione contrattuale; continuano a crescere anche le iscrizioni nel settore del pubblico impiego attraverso il meccanismo del silenzio-assenso per i lavoratori di nuova assunzione. **Sono 1,9 milioni gli iscritti ai fondi aperti (+5,9%) e 3,9 milioni quelli ai Pip (+1,7%)**; 656.000 sono gli iscritti ai fondi preesistenti. Si noti che il numero dei sottoscrittori dei Pip è uguale a quello degli iscritti ai fondi negoziali. Con riferimento alla composizione degli iscritti secondo le principali caratteristiche socio-demografiche, gli uomini sono il 61,7% degli iscritti alla previdenza complementare (il 72,7% nei fondi negoziali), confermando **il gap di genere** che è lo specchio della composizione del mercato del lavoro in forma ancor più squilibrata. Nelle forme di mercato le donne raggiungono il 42,6% nei fondi aperti e il 46,6% nei Pip. Questi dati sono significativi perché dimostrano che **è più facile per le donne arrangiarsi da sole**. (...)

Rispetto alle forze di lavoro, la partecipazione alla previdenza complementare cresce all'aumentare dell'età: tra i 15 e i 34 anni si attesta al 27,4%, per salire al 32,8% nella fascia compresa tra 35 e 44 anni, al 36% nella classe 45-54 e infine al 45% tra 55 e 64 anni. Rispetto a cinque anni prima, **il tasso di partecipazione della classe più giovane cresce di 6 punti**



percentuali e quello delle altre fasce di 3,5-4 punti percentuali. Rispetto all'occupazione, il 37,6% dei lavoratori dipendenti aderisce a forme complementari contro il 23,5% dei lavoratori autonomi; la forbice si allarga considerando i soli iscritti per i (...) Alla fine del 2023, **le risorse accumulate dalle forme pensionistiche complementari si attestano a 224,4 miliardi di euro**, con un incremento del 9,1% rispetto all'anno precedente, determinato prevalentemente dalla dinamica positiva dei mercati finanziari. Le risorse accumulate sono pari al 10,8% del Pil e al 4% delle attività finanziarie delle famiglie italiane. I fondi negoziali detengono il 30,2% del totale delle risorse, i fondi aperti il 14,5% e i Pip il 25,3%. **I contributi incassati nell'anno sono pari a 19,2 miliardi di euro** (+5,2% rispetto al 2022), in crescita in tutte le forme pensionistiche complementari: nei fondi negoziali sono stati raccolti 6,5 miliardi di euro (+7,7%); nei fondi aperti 3,1 miliardi (+7,4%), nei Pip "nuovi" 5,1 miliardi di euro (+2,3%); nei fondi preesistenti sono confluiti 4,3 miliardi di euro (+3,8%). Sulle posizioni dei lavoratori dipendenti sono confluiti 15,8 miliardi di euro di contributi, in crescita di 961 milioni rispetto all'anno precedente. Di questi, **7,8 miliardi di euro riguardano quote di Tfr**; i contributi a carico dei lavoratori e dei datori di lavoro sono pari, rispettivamente, a 5 e 2,9 miliardi di euro. Per **i lavoratori autonomi** sono confluiti versamenti per 1,7 miliardi di euro, 29 milioni in più rispetto al 2022. **Qui si presenta un altro handicap del settore**. Gli iscritti versanti nel 2023, escludendo dal computo i Pip "vecchi", sono 6,7 milioni, il 72,4% del totale. La contribuzione media di tali iscritti è di 2.810 euro, con lievi differenze in base alla condizione occupazionale: la contribuzione pro capite è più alta per i lavoratori dipendenti (2.900 euro), che possono beneficiare anche dei flussi di Tfr, rispetto ai lavoratori autonomi (2.720 euro). Gli iscritti non versanti, pari a circa 2,6 milioni, sono più frequentemente presenti nelle forme di mercato e tra i lavoratori autonomi. (...) Nel 2023 le uscite per la gestione previdenziale ammontano complessivamente a 11,6 miliardi di euro. Le prestazioni pensionistiche sono state erogate in capitale per 4,5 miliardi di euro e in rendita per 401 milioni di euro. I riscatti sono stati pari a 2 miliardi di euro e le anticipazioni a 2,5 miliardi di euro. Nell'anno sono stati pagati circa **1,9 miliardi di euro di rendite integrative temporanee anticipate (Rita)**, per lo più dai fondi pensione preesistenti. Questi ultimi dati meritano un'evidenza specifica. **La forma naturale della prestazione dovrebbe essere la rendita che si aggiunge al trattamento obbligatorio**. Prevale invece la **liquidazione in capitale**. Anche il ricorso ai riscatti e alle anticipazioni mortifica la funzione previdenziale in favore della logica dell'investimento fiscalmente agevolato.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it